
GERARDO BIANCO



IL LATINO E L'UNITÀ
POLITICA DELL'EUROPA

ANNALI DELLA PONTIFICIA
INSIGNE ACCADEMIA
DI BELLE ARTI E LETTERE
DEI VIRTUOSI AL PANTHEON

XII/2012

Gerardo Bianco

IL LATINO E L'UNITÀ POLITICA DELL'EUROPA



La grave crisi finanziaria che ha investito la Grecia e l'incombente rischio di una sua fuoriuscita dall'*eurozona* hanno suscitato, accanto a quello economico, anche un vivace dibattito storico. Illustri studiosi non solo dell'antichità classica sono intervenuti sulla grande stampa per ricordare come la Grecia sia all'origine della civiltà europea e occidentale e come sarebbe esiziale, non solo sotto il profilo economico, ma anche culturale e politico, una separazione dall'antico popolo che ha fondato i principi stessi del pensiero democratico. La dimostrazione è nella terminologia politica di tutte le lingue europee.

Si direbbe che le pesanti difficoltà di bilancio, che stanno mettendo in pericolo la permanenza della Grecia nell'*euro*, abbiano, per converso, risvegliato la coscienza di un legame e di un'appartenenza che vanno ben oltre i rapporti economici, coinvolgendo aspetti più profondi delle relazioni tra i popoli. Quanto questa consapevolezza peserà sulle decisioni future di ordine economico-monetario è difficile da prevedere, ma ciò che si può già registrare sono la forte spinta ad intervenire in modo positivo per aiutare la Grecia ad uscire dalla crisi finanziaria, e la scelta elettorale degli stessi greci di restare agganciati ai paesi dell'*euro*, malgrado i pesanti sacrifici ai quali vengono sottoposti per sanare l'assetto economico.

Questo successo, finora, della coesione monetaria europea non è solo conseguenza di un calcolo di convenienza economica, che è sempre contingente e temporaneo, ma è, ritengo, un orientamento determinato dalla comune coscienza che l'uscita di un paese, peraltro così emblematico come la Grecia, alle origini della nostra civiltà, possa avviare lo sgretolamento dell'intero edificio europeo faticosamente costruito.

È, dunque, una valutazione politica che è finora prevalsa sull'automaticità del mercato finanziario.

Ciò significa che la stabilizzazione della volatilità economica, diventata ancora più rapida con la mondializzazione dei capitali e l'utilizzo delle tecniche informatiche, può essere conseguita soltanto attraverso la politica, che non può, né deve arrendersi al meccanismo mercantile delle monete, che di per sé ha natura speculativa, e quindi disgregatrice della coesione sociale e politica.

Dinanzi a una "economia" senza basi produttive reali, ma prevalentemente finanziarie, che crea "ricchezza" speculativa determinando squilibri e povertà effettiva per chi non può accedere alla virtualità dei mercati, la politica deve opporre i suoi rimedi, come già fece Solone, nel VII-VI sec. a.C., contro gli "usurai" del suo tempo.

Si ritorna sempre ai Greci, e quindi ai Romani, quando si ragiona di politica, di etica, di storia, di letteratura e anche di economia, perché l'*antico* è penetrato profondamente nella cultura europea e ne informa ancora i caratteri, rendendo così intellegibili i fenomeni storici, anche quelli del nostro tempo.

È un cammino tortuoso e complesso quello che ha condotto all'attuale approdo unitario della moneta unica, e ipotizzo che dietro il traguardo monetario vi sia tutta la storia europea che, pur attraverso profondi cambiamenti politici, dure lotte, crudeli conflitti e sanguinose guerre di nazioni e di religioni ha saputo mantenere ininterrotto, fino al secolo scorso, la trasmissione di una *paideia* e di una eredità culturale comune che hanno in Atene e in Roma le fonti, e nella lingua latina il "carro di Tespi" che ha girato il mondo.

Sottovalutare questo dato oggettivo della comunanza formativa e scolastica sulla classicità e in particolare sulla latinità che si è perpetuata lungo i secoli, può dar luogo a un grave fraintendimento anche dello sviluppo economico e politico dell'Europa e a pericolose riforme educative e di programmi scolastici che, tagliando le radici, disseccheranno l'albero finora fiorito¹.

C'è da chiedersi che cosa potrà mai sostituire l'insegnamento del latino come materia comune di carattere linguistico ed umanistico nelle scuole d'Europa, che sia in grado di mantenere la stessa profondità storica, lo stesso valore di studio delle strutture linguistiche (che aiuta a possedere meglio anche la propria lingua), e infine che sappia indicare una fonte comune delle diverse storie letterarie di Europa che non sia, appunto, il latino. Se era eccessiva la pretesa di un Ministro francese che, osservando il suo orologio, affermava, dinanzi all'interlocutore, come in quel momento in tutti i licei di Francia si leggesse un passo di Tacito, diventerà certo problematica la tenuta culturale unitaria dell'Europa se non si troverà una base formativa comune che il latino e la latinità hanno per secoli assicurato². Ne è conseguita una molteplicità di effetti educativi che neppure lo studio attento della lingua inglese (considerato il latino di oggi) può garantire.

Non v'è lingua o letteratura d'Europa, romanza o germanica, che non si sia andata costituendo, e affinando, attraverso il rapporto con il latino, sia dell'età

¹ Su questo aspetto della comunanza culturale che attraversa i secoli, cfr. l'eccellente articolo di C. CARENA, *Il silenzio dei classici*, in "Aufidus", XI, 31, 1998, pp. 89-101. Lo scritto affronta una tematica culturale quanto mai vasta, di ordine sia metodologico sia letterario, con preziosi riferimenti ad autori e testi.

² *Ibidem*, p. 89.

classica, sia nel suo uso corrente come lingua universale d'Europa, almeno fino al secolo XIX. Il latino, ancora nel 1848, l'anno delle rivoluzioni liberali, era la lingua adoperata nel Parlamento ungherese, evidentemente perché percepito come lingua usuale per gli scambi politico-diplomatici e culturali in Europa. Ma v'è un altro dato storico molto significativo, evocato da Wilfried Stroh, che accadde con il tramonto dell'Unione sovietica. Dal 1989, con l'avvento della *Perestroika* gorbacioviana, il latino ritorna nelle scuole russe, e dal 1990 venne ripristinato l'insegnamento del latino anche nei Länder della Germania dell'Est³.

Questo ritorno alla latinità del mondo un tempo dominato dall'Urss può avere un solo significato storico: la volontà, appunto, di ricongiungersi al mondo occidentale europeo e di realizzare l'obiettivo attraverso la comunanza con il "cuore" della sua civiltà, individuato, appunto, nella tradizione ininterrotta della latinità.

Vi sono pochi dubbi che lo studio del greco e del latino, soprattutto della lingua di Roma per la sua continuità storica, sia essenziale per capire lo svolgimento diacronico delle diverse lingue e letterature europee. Nel Medioevo esse erano ancora così povere e prive di adeguata terminologia da non poter esprimere in forma compiuta, nitida ed efficace, le potenzialità del nuovo pensiero nascente agli albori del Rinascimento.

Non è solo la lingua volgare italiana che si rassoda e si precisa nel confronto con il latino, per almeno due secoli, tra il 1300 e il 1500; il problema si pose anche per le altre lingue nazionali europee. Per limitarmi alla Francia e alla Germania ricordo il caso di Montaigne, il creatore della prosa francese che sul latino formò il suo stile⁴, e di Lutero che dette forma al tedesco con la traduzione della Bibbia dall'elegante e semplice latino di S. Girolamo.

È sintomatico, peraltro, che opere fondamentali del pensiero filosofico e scientifico come il *Discours de la méthode* di Cartesio o il celebre *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo Galilei siano stati rapidamente tradotti in latino (il primo pubblicato nel 1637 e tradotto nel 1644; il secondo comparso nel 1632 e reso in edizione latina nel 1635).

La spiegazione ragionevole della traduzione di due testi di forte pensiero teorico è che fosse questo l'unico modo per farli conoscere e circolare in tutti gli ambienti colti d'Europa.

D'altra parte è lo stesso Cartesio che nel 1644 pubblica direttamente in latino i *Principia philosophiae*, nel quale compare il fondamentale asserto filosofico moderno: *cogito ergo sum*.

³ W. STROH, *Latein ist tot, es lebe Latein! Kleine Geschichte einer grossen Sprache*, Berlin 2008, pp. 342 e 346. Lo studioso tedesco ha inserito, a conclusione del libro, una preziosa cronologia (*Tabula temporum*) della fortuna del latino dalle origini fino ai nostri giorni, pp. 325-346.

⁴ F. GRAY, *Montaigne bilingue: le latin des Essais*, Paris 1991, p. 115 ss.

In anni precedenti Galileo Galilei in latino aveva annunciato le sue prime scoperte astronomiche: *Sidereus nuncius*. In quel tempo fiorivano, nelle lingue nazionali, opere di grande valore letterario e poetico, ma i testi scientifici e filosofici venivano ancora redatti in lingua latina attingendo molta terminologia dal greco. Rilevante sotto questo profilo fu il ruolo svolto nel XVIII secolo da Ch. Wolffs per dare forma al linguaggio filosofico tedesco.

In latino scrivono le loro opere Isaac Newton, Leonard Euler, Luigi Galvani, Carlo Federico Gauss, e perfino Arthur Schopenhauer sulla teoria dei colori.

Si potrebbe dire, in conclusione, che i fondamenti del pensiero e delle scoperte scientifiche sono radicati nella lingua latina. Un segno è rimasto perfino nella chiocciola del *Web* che indica l'*et*. Il dominio dell'inglese in questo ambito non supera il mezzo secolo rispetto ai trecento anni circa di dominio del latino. Che cosa avverrà di questo enorme patrimonio scientifico se si perderà la conoscenza diffusa della lingua latina necessaria per le interpretazioni? La risposta, dunque, alla domanda: «*perché il latino nelle scuole?*» che si è riproposta costantemente lungo i secoli, non può essere affidata solo alle presunte virtù formative della sua struttura linguistica, che pure esistono, ma piuttosto alla storia vivente del latino che non muore con la fine della Roma repubblicana, ma che, anzi, morendo nelle sue forme classiche, rivive lungo due millenni, contribuendo a formare la identità del mondo europeo e occidentale, sia umanistico, sia scientifico⁵.

La latinità si "trascina" il mondo antico, lo immette attraverso l'immenso e sottovalutato lavoro medievale nella Cristianità che raccoglie questa eredità e la trasmette, in continuità di lingua, al Rinascimento e quindi al mondo moderno.

Fino (quasi) ai nostri tempi questo valore fondante della cultura europea viene unanimemente riconosciuto e così la lingua latina, e più in generale il mondo antico, vengono posti come necessari pilastri della formazione educativa e culturale.

Questi capisaldi oggi sono posti in dubbio e così ridiventa insistente la domanda: «a che serve il latino?»

Ha pienamente ragione Antonio la Penna quando osserva in una sua lucidissima

⁵ Cfr. G. BIANCO, *Latino? Questione aperta*, in "Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon", Roma, 2011, pp. 27-34. Di notevole acume, con vasta informazione è il convincente scritto di L. MIRAGLIA, *Il latino non è la lingua degli antichi romani*, in "La Civiltà del testo", (atti del convegno di studio sulla didattica del latino del Liceo Scientifico Statale C. Cavour, Roma 22-23 novembre 2007), pp. 49-69. Il professor Miraglia è presidente dell'Accademia *Vivarium Novum*. L'Accademia da molti anni organizza corsi di studio e convegni internazionali tra giovani provenienti da tutto il mondo, con l'uso vivo del latino sia nell'insegnamento scolastico, sia nelle conversazioni tra gli studenti e i professori. L'Accademia ha anche musicato alcuni componimenti poetici di autori classici per evidenziare la scansione metrica dei testi.

e profonda conferenza: «Chiedersi: "perché l'antico?"» oggi rientra in una domanda più vasta: "Perché la storia?"⁶. È, appunto, la storia che verrebbe strappata dalla scuola con la cancellazione del latino e dell'*antico* dal sistema formativo.

Se c'è, dunque, bisogno di un elemento educativo, culturale unificante, per realizzare più compiutamente anche la coesione economica e politica dell'Europa, v'è da chiedere ai "rottamatori" del latino quale materia potrà sostituirlo come perno del sistema.

Non trovo risposta alla domanda.

Immergersi nella storia della latinità è un viaggio affascinante, è una suggestiva storia di una lingua universale che abbraccia oltre venti secoli e che nell'Europa delle divisioni dinastiche e politiche accomunava e tutelava le culture dei popoli europei. Lo avvertiva, con il suo geniale acume, Erasmo da Rotterdam che si preoccupò di ricondurre a una corretta e comune dizione la lingua greca e latina alterate dalle inflessioni linguistiche locali, per rafforzare, appunto, la reciproca comprensione⁷. V'è una visione rigorosamente europeista e universale nel dialogo erasmiano, *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione*, che è intrinsecamente legato alla lingua latina. Essa rischia di andare dispersa se scomparirà il latino dalle scuole di Europa. La moneta unica non reggerà senza un sentimento comune di appartenenza che solo la cultura può realizzare, e la scuola ne è la fonte sorgiva. Una cultura europea che si disancori dalla latinità non può che diventare insapore, da *instant book*.

La problematica didattica del latino, spesso irrigidita in discutibili testi normativi, è quanto mai complessa ed è stata quasi sempre limitata al periodo cosiddetto aureo.

È una scelta che ha un senso, anche perché sono di quel tempo gli autori che costituiscono il canone (da Cicerone a Cesare, a Virgilio, Orazio, Sallustio e dopo anche a Tacito) che ha influenzato la successiva latinità a cominciare dall'età cristiana.

La necessaria conoscenza della lingua latina per accostarsi ai testi non può quindi che basarsi sui classici, cioè sul culmine dell'espressività linguistica del latino, ma sarebbe errato considerarla poi una "lingua morta" senza considerarne la presenza viva anche nei secoli successivi. La lingua latina colloquiale e popolare degli antichi romani non era certo quella dei suoi classici.

Già Isidoro di Siviglia, il patrono di Internet, distingueva alla sua epoca, i "diversi

⁶ A. LA PENNA, *Noi e l'antico*, in AA.VV., *Dizionario della Civiltà Classica*, Milano 1993, pp. 3-21; A. LA PENNA, *Perché l'antico nella scuola*, in "Maia", LIII, 2001, II, p. 288; A. LA PENNA, *Sulla Scuola*, Roma-Bari 1999, pp. 14 s. L'insigne studioso offre sulla vitalità dell'*antico* continui spunti di riflessione in tutta la sua vastissima opera critico-filologica.

⁷ Sulla incomprensibilità della pronuncia latina da parte francese v'è un aneddoto raccontato da Erasmo e citato da F. GRAY, op. cit., 1991, p. 10.

latini", catalogandone le differenze. Limitarsi agli autori dell'età aurea dissipa la ricchezza culturale che ci è offerta dalla complessiva latinità che giunge fino al nostro tempo⁸.

Vi sono più opere latine dei medievali e dei moderni di quanti ne offra l'epoca antica. La stessa modernità è ricca di latinità, e questo non può essere ignorato.

Perdere la conoscenza delle basi del latino significa oscurare anche quella modernità che vi è connessa, e che è anche la più rilevante perché riguarda il pensiero scientifico.

Sono, dunque, molte le ragioni, oltre quelle ben note di ordine linguistico e pedagogico, che dovrebbero dissuadere dal cancellare dal sistema scolastico europeo la residua e sempre più esile presenza dell'insegnamento del latino (con il greco quasi scomparso).

La contraddizione tra l'obiettivo dell'Unione politica dell'Europa e la cancellazione del latino che ne ha costituito il nerbo culturale, perché fino al secolo scorso, saldamente inserito nell'insegnamento scolastico di tutti i Paesi europei, è di assoluta evidenza.

Alla querula domanda: «a che serve il latino?» si potrebbe, quindi, rispondere, con semplicità: per «salvare l'anima dell'Europa e dell'Occidente».

È confortante che un rinnovato interesse intorno alla problematica del mondo antico e delle lingue classiche si vada manifestando in questo momento di crisi, quasi la ricerca di antidoti all'effimero dei valori, delle idee e dei costumi, corrispettivo coerente della volatilità dei mercati⁹.

L'uscita dalla crisi, quindi, non può che essere legata a più solidi ancoraggi anche etici, e quei principi sono tutti dentro l'eredità umanistica che la latinità ci ha trasmesso, e che va recuperata.

«Difendere l'insegnamento del latino non è una battaglia di retroguardia» ha scritto, con altre sottili osservazioni, Luciano Canfora sul *Corriere della Sera* del 12 giugno 2012 (p. 32). Si potrebbe, a mio parere, rovesciando un cliché degli anni Sessanta di certi indirizzi politico-culturali sostanzialmente oscurantisti, sostenere perfino: «difendere il latino è oggi una battaglia di avanguardia».

Ma lo "stato di salute" del suo insegnamento non è confortante. Un importante convegno promosso dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica e dal Liceo Internazionale di Ivrea, svoltosi a Torino tra il 12 e il 14 Aprile, ha

⁸ Su questo aspetto molto bene L. MIRAGLIA, op. cit., 2007, pp. 67ss.

⁹ Sul rinato interesse per il latino nel mondo, cfr. D. FERTILLO, *Latino è bello, nonostante la Riforma. Le ore di scuola ridotte da noi, boom di richieste dall'America*, cfr., "Corriere della Sera", 16 marzo 2012, p. 49. L. CANFORA, *I Cinesi scoprono il latino*, cfr., "Corriere della Sera", 12 giugno 2011, p. 30.

¹⁰ D. FERTILLO, cfr. *Si, il latino fa bene ai nativi digitali*, cfr., "Corriere della Sera" 15 aprile 2012, p. 35.

radiografato la condizione delle lingue classiche nelle scuole d'Europa¹⁰.

Con la prossima pubblicazione degli Atti presso *il Mulino* è sperabile che il quadro diventi più chiaro e che si sviluppi un serrato dibattito in Italia come quello aperto in Germania da due recenti robusti volumi sul latino di Wilfried Stroh e di Jürgen Leonhardt¹¹.

Sul problema dell'insegnamento del latino e del greco è intervenuto, con efficaci considerazioni, il gesuita Giandomenico Mucci che ha posto l'essenziale problema della conservazione della identità «in un tempo come il nostro nel quale la memoria culturale è insidiata dalla globalizzazione»¹².

Si potrebbe aggiungere che proprio la latinità, per essere insieme "locale e universale", potrebbe contribuire ad affrontare le questioni aperte nel nostro tempo dal rischio della perdita identitaria e dall'esigenza di non essere estranei alle vicende del mondo e quindi capaci di universalità.

Un ruolo rilevante per affrontare questo cruciale tema dell'armonizzazione tra bisogni identitari e visione universale, che la classicità favorisce, potrebbe essere svolto con efficacia dalla Chiesa Cattolica, che nel suo deposito sapienziale ha sempre saputo comprendere il ruolo della lingua latina nella storia del mondo¹³. È un cammino che va ripreso senza esitazioni, sfidando i luoghi comuni e la falsa modernità, poiché quel filo del latino che ci collega all'*antico*, e che ha resistito per oltre due millenni, può essere ancora una guida che serve a illuminare il cammino di una cultura sempre più opaca, che non riesce a uscire dal labirinto per aver smarrito i «fili conduttori» della grande tradizione classica e umanistica.

¹⁰ V. STROH, op. cit., 2008, J. LEONHARDT, *Latein, Geschichte, einer, Weltsprache*, München 2009. Cfr. anche F. MAIER, *Warum latein. Zehn gute Gründe*, Stuttgart 2008.

¹² G. MUCCI, *Il latino e il Greco*, in "La Civiltà Cattolica", 2 giugno 2012, a. 133, n. 3887, pp. 476-481; cfr., in particolare, p. 480.

¹³ Sono numerosi i documenti pontifici sulla lingua latina; tra gli altri, di particolare rilevanza è la *Constitutio Apostolica "Veterum Sapientia"* del 22 febbraio 1962 di Papa Giovanni XXIII; cfr. G. BIANCO, op. cit., 2011, p. 33.